

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

AVVERTIMENTI

di Nicola Di Carlo

L'impegno costante nel concretare il cammino ascetico aiuta a capire le realtà dell'altra vita e ad assimilare la Volontà di Dio, che solitamente è recepita in base alle disposizioni interne e alla fedeltà alle prescrizioni evangeliche. Il convincimento che anima lo zelo di chi è ossequioso della Potestà di Dio ha come punto focale l'interiorizzazione della Giustizia Divina, poiché non vi è nessuna azione compiuta dall'uomo che non abbia, come oggetto della Sua Sapienza, la immediata emissione di un giudizio concomitante alla conoscenza delle intenzioni più recondite. Infatti, nessuno è esente da avvertimenti ed ammonimenti che, percepiti dalla coscienza, ribadiscono tutte le potenzialità della Clemenza di Dio, incline al perdono, ma determinato a soppesare le infedeltà dei Suoi Ministri e le trasgressioni di ogni singolo individuo. Se la necessità di aprire la mente alla Parola Evangelica è estesa a tutti, è anche vero che tale necessità va sollecitata con l'esposizione ortodossa della verità, che va testimoniata tenendo conto dell'ammonimento di Gesù: «*Il vostro linguaggio sia: sì, sì, no, no*» (Mt 5, 37).

Infatti, la testimonianza coerente e coraggiosa della verità ha il conforto della leggerezza e della linearità dello stato di Grazia e del beneplacito della Maestà di Dio che: «*detesta la doppiezza nel parlare*» (Prv 8, 13). Cosa ha impedito di associare ai Voleri del Padre le intenzioni e le opere relative all'iniziativa – citiamo la più vistosa – dell'86 quando i capi delle false religioni, su convocazione del Pontefice, ad Assisi elevarono al cielo mistificatorie evocazioni, mortificando il Crocifisso implorante: «*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*»? (Lc 23, 34). Non sarà mai sufficiente ribadire che è buona norma associare alle rette intenzioni la illuminata fiducia nella Potestà Divina che interviene, anche con mezzi drastici, nelle vicende umane con lo scopo di escludere, dai principi sanciti

dal Fondatore della Chiesa, le precarie e neglette aspirazioni che tendono a demolire il fine della evangelizzazione. Del resto, la storia ecclesiastica insegna che i Successori di Pietro, per mandato Divino, hanno governato in ordine ai doveri del proprio stato e alle necessità spirituali dei battezzati, che hanno la preminenza non solo quando le vicende storiche ostacolano il cammino della Chiesa, ma anche quando le interpretazioni teologiche e dottrinali consolidano il sospetto che i vantaggi derivanti dagli approcci ecumenici ne nobilitino l'immagine. Per questo il Signore, sin dall'Antico Testamento, ha vanificato le speranze e gli sforzi di tanti autorevoli personaggi che, pur recando il segno di predilezione, si sono traviati e, soggiogati dalle seduzioni idolatriche e perverse, sono stati percossi per aver: «*detestato gli avvertimenti [...] e disprezzato la correzione*» (cfr Prv 5, 12). Alla luce di tutto ciò che la Sacra Scrittura insegna, sarà necessario approfondire il significato di uno dei tanti avvertimenti ignorati, le cui conseguenze non potevano non provocare travagli alla cattolicità e all'esistenza stessa di colui che fino a pochi mesi fa guidava la Chiesa.

Dicevamo che il raduno di Assisi ha lasciato un segno per la manomissione di un incrollabile assioma: la Chiesa amministra il patrimonio redentivo per la salute eterna delle anime; tale missione esige la rimozione di principi ed iniziative che non abbiano per fine la conversione e la tutela del patrimonio della Fede. Se Cristo ha redento l'umanità è perché il bene della Chiesa e delle anime ha la preminenza anche sulla teologia del dialogo. Il convegno ecumenico di Assisi non solo ha mortificato il Sangue Divino di Gesù, ma ha offerto l'unico riscontro che rese tristemente famosa l'esternazione di Geremia a motivo di analoghi travagli: «*Si sono incamminati alla perversione, hanno dimenticato il Signore, loro Dio*» (Ger 3, 21), quel Dio – aggiungiamo noi – che scrutava il cuore indurito dei Suoi Pastori che predisponavano, con disinvolta accondiscendenza ecumenica, l'intronizzazione della statua di Budda presso l'altare della Chiesa di San Pietro (in Assisi) per essere venerata. Quella convocazione orante non poteva non produrre risultati contrari alle attese: quasi tutti i capi religiosi convocati in Assisi circa 20 anni fa, non

solo oggi seguitano a rifiutare le Verità Evangeliche, ma perseverano nell'esemplificazione astiosa e bellicosa di un credo avverso alla Cattedra Pontificia. Per quale motivo rievochiamo l'ecumenica fioritura di esaltanti speranze, tragicamente avvizzite presso la tomba del Santo Poverello? Il nostro pensiero non può non andare ai fatti verificatisi cinque anni prima, e precisamente quando i colpi dell'attentatore inibirono le certezze della inviolabilità del carisma del Papa. A ben guardare non si trovano nella storia della Chiesa casi in cui la smania di accentrare sulla propria coscienza gli impulsi di una strategia esemplarmente ossequiosa del soggettivismo a oltranza, abbia interferito nella destabilizzazione teologica, senza la certezza del preciso ed immancabile avvertimento sceso dal Cielo. Si pensa che gli avvertimenti celesti non lambiscano i nocchieri della Nave, quando invece le responsabilità di chi guida la Chiesa, fuori dal solco irrorato dal sangue dei martiri, dei Santi e di Cristo, determinano l'accumulo di pene e di tormenti anche sulla terra, essendo il Signore «*pronto a punire ogni disobbedienza quando l'obbedienza non sia completa*» (2 Cor 10, 6). L'attentato è una realtà, ma è anche simbolo del depauperamento della prudenza evangelica; è segno della intromissione di Dio nei meandri più reconditi della coscienza personale per destituir-la dal pervertimento teologico. L'attentato è elemento di dissuasione, ossia di promulgazione della Misericordia con lo scopo di risparmiare futuri ed onerosi travagli alla Chiesa e all'umanità. L'attentato è la trasposizione dell'emendamento giudicante sulla monolitica ideazione modernista invisata a Cristo poiché: «*se la Parola proclamata per mezzo d'angeli ha avuto la sua sicura conferma, ogni trasgressione e disobbedienza ha avuto una giusta retribuzione*» (Eb 2, 2).

Quali frutti ha prodotto un simile ed inascoltato avvertimento che le vicende future riproporranno con modalità diverse nella vita dell'interessato, per la recidivante esacerbazione ecumenica? Ci chiediamo, ancora, quale tipo di considerazione – un tempo – la cattolicità e l'intera società avrebbero riservato ad un cristiano che bacia il corano? E se a farlo fosse stato un Papa, come in effetti è avvenuto ai nostri giorni? Concludiamo proponendo un'ultima considerazione:

non sarebbe stato possibile confrontarsi con l'ira del Signore se gli avvertimenti avessero trovato disposizioni tali da favorire quella resipiscente inversione di rotta, che avrebbe predisposto la restaurazione della Chiesa, affrancando i fedeli dal convincimento della liceità di tante iniziative, compresa quella di Assisi a cui si ispirano gli odierni strateghi ecumenisti per programmare incontri. L'iniziativa assisana (o assassina) è la sola oggi a far testo; e lo è anche nel senso letterale del termine perché perpetuata nei testi scolastici. È lecito chiedersi: quale connessione c'è tra le disquisizioni riguardanti lo svelamento del terzo segreto e l'attentato dell'81? Ribadiamo nuovamente l' ammonimento del Signore: «*La doppiezza nel parlare Io detesto*».

DI COLORO CHE VANNO TRA GLI INFEDELI

«I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono ordinare i rapporti spirituali in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma *siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani.*

L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché credano in Dio Onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, *se uno non rinascerà per acqua e Spirito Santo non potrà entrare nel regno di Dio*».

dagli "Scritti di San Francesco d'Assisi"

~ ~ ~

«Se qualcuno afferma – insegna il Concilio di Orange (529) – che si può pensare *come è necessario* ("ut expedit"), oppure scegliere una *qualsiasi* cosa buona che riguardi la salvezza..., oppure ritiene che si può aderire ad una predicazione *veramente* fruttuosa, cioè evangelica, *senza l'illuminazione e l'ispirazione* dello Spirito Santo, il quale dà a tutti una *facilità piacevole* nell'acconsentire alla verità, cade nell'eresia, non comprendendo la voce di Dio che dice: "*Io sono la vite e voi i tralci*"» (Gv 15,5).

«I tralci sono nella vite in modo tale che *nulla essi danno* alla vite, *ma da essa* ricevono la loro vita: così pure la vite è nei tralci così da somministrare ad essi l'alimento vitale *senza da essi riceverlo*. Proprio per questo, ambedue le cose: sia il rimanere di Cristo in noi, sia il nostro rimanere in Lui, *non a Lui* tornano di qualche vantaggio, *bensì a noi*, suoi discepoli...».

IL SANTO E IL SACRO

*di Mons. Francesco Spadafora**

È nota la visione di Isaia (740 a.C.), il più grande dei profeti del Vecchio Testamento, in cui ricevette dall'Eterno, Jahweh l'Onnipotente (*Jahweh seba' ot*), la missione di comunicare, al regno di Giuda, i Suoi messaggi.

«*Nell'anno della morte del re Ozia vidi il Signore, il Sommo, l'Eccelso, seduto su un trono: i lembi del Suo regale ammanto riempivano il tempio. Dei Serafini si tenevano ritti intorno a Lui. A gran voce, scambievolmente, essi proclamavano: "Santo, Santo, Santo è Jahweh seba 'ot. La Sua gloria riempie tutta la terra"»*. Risuona un coro alterno; esplosione della commozione e del fervente affetto dei Serafini (spiriti celesti che fanno corona a Jahweh, come ministri), che celebrano con enfasi la "santità" dell'Eterno. La triplice ripetizione esprime la veemenza dell'amministrazione e il superlativo, come dire santo al massimo grado, la santità medesima, secondo l'indole della lingua ebraica. Si attribuisce alla radice *q d s* il senso di "separare", "tagliare" e si dà al termine *gadòs* il senso di «*sottratto all'uso comune, separato*». In tal senso, il termine conviene per eccellenza a Dio che tutto e tutti trascende; anzi, soltanto Dio possiede tale "santità" fisica, Sua perfezione assoluta, che Lo separa e Lo mette infinitamente al di sopra di ogni creatura; essa abbraccia tutte le Sue qualità superiori.

Proclamare che Dio è santo, significa riconoscere la Sua suprema maestà, la Sua trascendenza assoluta, il Suo dominio universale, la Sua onnipotenza, sapienza e misericordia¹. All'idea di separazione è sempre congiunta l'idea di purità, di assenza di ogni macchia; la sanità morale inaccessibile al male, che ha in orrore il peccato. «*Prescindendo dal discusso significato etimologico, è sicuro che l'aggettivo (santo) applicato a cose o persone, vuole indicare una particolare relazione con la divinità. La presenza del Signore "santifica" il monte Sinai, l'Arca, il Tempio, il colle Sion diventa la "montagna santa", Gerusalemme la città santa...*

come avviene per le offerte di qualsiasi genere, anche per il popolo di Israele si parla di santità, poiché esso è destinato in modo particolare al servizio di Dio. [...] Dichiarare “santissimo”, ossia santo per eccellenza, Iddio è porLo al di sopra di ogni essere creato, che è suscettibile di impurità; senso di maestà, grandezza, onnipotenza»².

Isaia proprio alla presenza di queste santità si dichiara perduto, perché è un uomo dalle labbra macchiate e abita in mezzo a un popolo dalle labbra impure: il profeta adopera la parte per indicare il tutto, per riflesso al ministero di predicazione, al quale era destinato. L'impuro non può sussistere di fronte all'Essere Supremo, purissimo e santissimo, l'uomo non può veder Dio senza morire (Es 33,20). «*Dinanzi alla rivelazione della santità, l'uomo risente il suo nulla: non soltanto gli è svelato il suo stato di creatura (Gen 18,27, Giobbe 40,6), ma riconosce che come creatura è impregnato di peccato, e che il peccato pone tra Dio e lui una separazione che può essere soppressa soltanto da una iniziativa dello stesso Dio (Is 6. In tal modo, il primo risultato della manifestazione della santità è nell'uomo il timore; riconoscere la santità di Dio è prima di tutto temerLo (Is 8,13...) e il Salmo 99 scandisce a tre riprese un solenne quadô s hi? (Egli è Santo) per giustificare l'invito ai popoli a temere e a prosternarsi davanti a Jahweh»³.*

La gloria di Dio, che riempie non soltanto il Santuario, ma tutta la terra, è la divina onnipresenza (Ger 23,25); l'acclamazione dei Serafini si riferisce in primo luogo alla gloria di Dio *intrinseca* (ciò che è proprio di Dio, l'insieme degli attributi che formano la Sua potenza divina; molto vicina alla santità che corrisponde alla deità; essa ne è il prolungamento visibile destinato a manifestarla agli uomini); alla gloria *estrinseca* che riluce in tutto il creato; e alla gloria estrinseca (soggettiva), la lode cioè che gli uomini devono dare a Dio⁴. Fin dall'inizio della *Genesi* e per tutto il Vecchio Testamento, l'idea di sacro è connessa, è in stretto rapporto con Dio Creatore, la stessa Santità. E l'alleanza con Abramo, con Israele al Sinai, tramite Mosè, consacra il popolo ebraico ad uno stato di santità, con il Decalogo, essenza del patto: col monoteismo, col culto esclusivo del vero unico Dio, i nove precetti morali⁵. Idea del sacro e della santità, sublimata quindi nella nuova alleanza sancita dalla Cena pasquale, dalla Morte

e Risurrezione di Gesù, il Verbo incarnato, che ha portato a compimento e in modo definitivo la rivelazione, attestata nel Vecchio Testamento⁶.

La storia comparata delle religioni – indirizzo evoluzionista dominante – ha cercato indarno, al di fuori della rivelazione, una spiegazione circa l'origine e la natura del sentimento religioso e del "sacro". Ricordo, ad esempio, il sociologismo di Emil Durkheim, fondato nel totemismo; l'indirizzo emozionale di Natan Soderbiom, arcivescovo luterano di Upsala e l'arbitraria ricostruzione evolutiva del teologo protestante Rudolph Otto. L'etnologia, nel pensiero e nell'opera del Durkheim, avrebbe dovuto reggere, giustificare l'evoluzione dal totemismo alla religione morale... Invece le carenze più gravi, gli errori provengono proprio da questo campo, che è positivo. Lo stesso vale per l'Otto, che fa appello al concetto di "mana", di tabù, ecc.⁷.

L'è che questi autori seguono in etnologia l'antico indirizzo evoluzionista antropologico, noto col nome di "psicologismo". Suppongono cioè che l'umanità sia ascesa al livello attuale, evolvendosi gradatamente dallo stato selvaggio; supponendo una evoluzione del tutto eguale per le varie civiltà si ritenne, per ricostruirla, bastasse studiare questo o quel raggruppamento selvaggio (come si diceva in passato), cioè questa o quella tribù di primitivi per deliberare i costumi, la vita sociale e religiosa nei suoi albori. Gli evoluzionisti ne interpretavano le usanze, i riti..., mediante induzioni psicologiche: applicando, cioè, in genere, i principi della loro filosofia.

Si senta il Bianchi: *«Sotto certi aspetti, il concetto di "forza trascendente", espresso per lo più, convenzionalmente, dal termine "mana", è stato messo da certi studiosi (vedi R. Otto) con il concetto del "sacro" che definirebbe e caratterizzerebbe l'esperienza religiosa (l'Otto riprende qui l'immanentismo di Friedrich Schleiermacher, 1768-1834). Anche qui è da ripetere..., che un "sacro" generico non esiste, nelle credenze dei popoli ma che esso è in relazione alla manifestazione di determinate figure o forze divine, inserite in certi tipi di pensiero religioso, i quali sono essenziali a determinare e senza i quali il sacro resta non tanto un "afflato" religioso (che sarebbe in ogni caso astratto e privo di presa e di significato), quanto un vero e proprio faltus vocis, privo oltre tutto di quella rile-*

vanza essenziale che pure sta tanto a cuore alla teoria in questione, caratterizzata da un intuizionismo di origine romantica»⁸.

Nelle religioni, in nessuna di esse, e in nessuna fase della storia o dell'evoluzione religiosa, esiste il "sacro" o il "divino" *simpliciter...*, ma esiste Dio o gli dei o gli spiriti... È quello che confermano in etnologia gli studi della scuola storico-culturale viennese, che replica severamente i principi della critica storica⁹. Principalmente ad opera del verbita P. Wilhelm Schmidt, con l'opera monumentale *Der Ursprung der Gottesidee*, in 6 volumi, ad incominciare dal 1912; 2° ed. Munster 1926-1935. Tra i primitivi esiste il culto dell'Essere Supremo, Creatore e Padre; con un concetto elevato della morale, del culto, del sacro¹⁰.

***Ordinario di esegesi alla Pontificia Università del Laterano, deceduto il 1 0/03/1997**

[1] «*La santità* (in Dio) è l'unione indissolubile di tutte le perfezioni assolute, purificate da ogni imperfezione, è la Perfezione medesima, immutabile ed immacolata (IIa IIac, q.81, a.8)». P. R. Garrigou-Lagrange, *Dieu, son existence et sa nature*, Paris 5, 1928, p. 719; cfr Paolo Heinisch, *Teologia del Vecchio Testamento*, tr. it. di Mons. A. Pintorello, Marietti, Torino-Roma 1950, pp. 72-78.

[2] A. Penna, *Isaia* (La S. Bibbia), Torino-Roma 1958, p. 23 s.

[3] Edmond Jacob. *Théologie de l'Ancien Testament*, Neuchatel-Paris 1955, pp. 69-74; cfr. P. Van Imschoot, *La Sainteté de Dieu dans l'AT*, in *La via .spirituelle*, 1946, n. 309, pp. 30-44; cfr. *Théologie dell'AT*, I, Paris-Tournai 1954, pp. 42-51.

[4] Bernard Stein, *Der Begriff Kebod Jahweh un seme Bedeuzung für Gotteserkenntnis*, Emsdetten 1939; P. Van Imschoot, op. cit., pp. 63-66.

[5] Francesco Spadafora, *Collettivismo e Individualismo nel Vecchio Testamento*, Rovigo 1953. Con l'esposizione e la confutazione dell'evoluzione da una religione amorale imperfetta, al moralismo dei profeti e post-esilico, proposta da A. Causse, *Du groupe ethnique à la communauté religieuse. Le problème sociologique de la religion d'Israël*, Paris 1937. L'antichità della Berit (alleanza) è ora riconosciuta, cfr. Walter Eichzodt, *Teologia dell'AT*, I, *Dio e Popolo*, trad. it., Paideia, Brescia 1979. L'originale, 8ª ed., è del 1968. L'A. tuttavia ammette, per il concetto di santità, una certa evoluzione che culmina nel testo di Isaia (pp. 27 1-288).

Ottimo invece il contributo della scuola sociologica: D. Koigen, Max Weber, K. Cramer..., vedi André Neher, *Amos. Contribution a l'étude du prophétisme*, Paris 1950: opera davvero preziosa.

[6] Cfr. AA.VV., *Dio nella ricerca umana*, a cura di G Ricciotti, Coletti ed., Roma 1962, c. IV. N. Turchi, *Dio nella storia religiosa dei popoli* (pp. 215-265); A. Romeo, *Dio nella Bibbia* (V.T.), pp. 267-422; A. Penna, *Dio nella Bibbia* (N.T.), pp. 423-508.

[7] Cfr. il già cit. *Collettivismo e individualismo nel Vecchio Testamento*, pp. 84-104, con relativa bibliografia, per l'opera di E. Durkheim, e gli autori, in particolare etnologi, che lo hanno confutato.

Per l'indirizzo emozionale, più recente, ricordo l'arcivescovo luterano di Upsala, Nathan Soderblom, *Das Werden del Gottesglaubens*, Leipzig, 1916; e specialmente il libro principale del teologo protestante Rudolph Otto, *Das Heilige. Ueber das irrationale in der Idee des Gotilichen...*, Breslau 1917; trad. it. di Ernesto Bonaiuti: *Il Sacro*, Bologna 1926. Vedi esposizione e confutazione in *Storia delle Religioni* fondata da P. Pietro Tacchi Venturi: diretta da Giuseppe Castellani; 6ª ed. interamente rifatta ed ampliata; in 5 volumi. Vedi vol. I, Utet, Torino 1970: "R. Otto e la scuola di Marburgo", pp. 142-147.

[8] Nel I volume, ora cit., p. 43.

[9] P. Guglielmo Schmidt, *Manuale di Storia delle Religioni*, 2ª ed., Morcelliana, Brescia 1938, pp. 21-24; 360 ss. *Storia delle Religioni*, P. Tacchi Venturi, op. cit., pp. 75-78.

[10] Cfr Vittorio Maconi, *Le religioni dei popoli privi di Scrittura, nella Storia delle Religioni*, citata, I, pp. 247-356 con ampia bibliografia; l'Essere Suprema, pp. 263-279; il Culto, pp. 312-356.

IL PADRE DEL '900 NICHILISTA

di Ennio Innocenti

Eugenio Scalfari docet: «*Dio è morto, sostiene il filosofo che più di tutti ha segnato il Novecento, e tutti gli assoluti sono morti con lui, e con esso è morto anche il senso della vita. Non resta che il nulla*». Questo “padre” è Nietzsche.

Recentemente, nella sede romana del Sindacato libero degli scrittori italiani, è stato presentato uno studio di Eugenio Ballabio intitolato *Lutero e Nietzsche*, teso a dimostrare la stretta connessione ideale tra i due professori tedeschi.

Effettivamente Ballabio trova significative corrispondenze tra i due: Lutero dice che la morale è imposta dai principi e Nietzsche dice che gli aristocratici legiferano per il popolo gregge; Lutero sottolinea la predestinazione e Nietzsche straparla di destino; l'uno e l'altro sprezzano la ragione. Ecc.

Ma io ritengo che la più profonda matrice della proclamazione nietzschiana vada ricercata non in corrispondenze letterarie, bensì nella vita e nell'autocostruzione spirituale, psicologica, dello stesso profeta del superuomo. Federico W. Nietzsche, poeta-filosofo del superuomo e appassionato denigratore del cristianesimo, morì, il 25 agosto 1900, completamente pazzo. Finché si firmò “Il Crocifisso” e “Dionisio” lo lasciarono stare, ma quando si ostinò a tenersi abbracciato un quadrupede nel centro di Torino, lo misero in manicomio. Alla fase agitata seguì quella inerte e vuota. La sindrome fu giudicata organica, proveniente da affermazioni luetiche ereditarie. Suo padre, ministro del culto luterano, era morto quasi improvvisamente di malattia cerebrale a soli 36 anni! Anche un fratellino di Federico morì subitaneamente di analogo male. Non è seriamente negabile la base organica della malattia di Federico e tuttavia l'ipotesi che la sua crisi morale-mentale-spirituale abbia avuto un peso determinante nell'aggravamento e, forse, nello stesso scatenamento del male che decom-

pose totalmente la sua personalità, mi parve sempre ragionevole, probabile. Oggi, dopo la pubblicazione degli scritti autobiografici, che vanno dal 1856 al 1869 (*La mia vita*, Adelphi editore), mi sembra che questa ipotesi abbia il conforto di nuovi interessantissimi argomenti.

Nietzsche scrive queste pagine negli anni più delicati della sua formazione (tra i 12 e i 15 anni) e ci fa sapere cose che meritano attenzione.

Intanto i primi sintomi dei futuri disturbi appaiono in questo periodo. Lasciamo stare il funereo sogno “premonitore” capitatogli alla vigilia delle improvvise convulsioni del fratellino (p. 13) che “morì in brevissimo tempo” (134), ma la composizione “Euforione” (118-120) è, francamente, di tipo allucinante, di tipo allucinatorio. Pochi mesi dopo (siamo nel 1862 ed egli ha 18 anni) riconosce d’indulgere all’estremismo (129) e, nella pagina seguente, ne dà subito una dimostrazione, prefiggendosi la *regola*, estremamente irrealistica, di «*considerare tutti solo come esistenti per noi, per servire ai nostri fini*». Nel 1863 riconosce che durante il periodo di collegio aveva corso «*il rischio di diventare un vero stravagante e visionario*» (135). Di stravaganze, sia pure non eccessive, queste pagine autobiografiche non difettano: tra i 9 e i 15 anni «*su quasi ogni gioco componeva dei libricini da sottoporre poi ai suoi amici*» (144); tra i 19 e i 21 anni registra sogni di vagabondaggio (60), “eccessi”, “schiamazzi”, “debiti in abbondanza” (157); si sente *rianimare* all’università di Lipsia «*il giorno in cui, un secolo prima, Goethe si era iscritto all’albo*» (160) e, come studente, l’atteggiamento che coltivava era il seguente: «*Mi mettevo sempre nella posizione di un docente universitario e da questo punto di vista davo il mio assenso o la mia condanna alle fatiche di noti professori*» (161). Gli atteggiamenti “visionari” si deducono dall’insistenza sul demoniaco e, soprattutto, da queste righe allucinatorie scritte tra l’autunno del 1868 e la primavera del 1869: «*Ciò ch’io temo non è l’orrenda figura dietro la mia sedia, ma la sua voce; e nemmeno le parole, bensì il tono terribilmente inarticolato e disumano di questa figura. Sì, se parlasse almeno come parlano gli uomini!*». Nietzsche aveva qui 25 anni: dunque è giusto ricercare nel

periodo antecedente le piste di questo approdo.

Ora la nostra ipotesi, come abbiamo già detto, è che tali piste siano di natura mentale, piuttosto che organica. Sì, è vero; queste pagine autobiografiche documentano notevoli dolori di testa durante il periodo giovanile (150), ma il fatto non ci pare costituisca argomento contrario al nostro assunto: le emicranie possono anche avere cause totalmente mentali.

Nella sua ottima nota introduttiva al libro edito da Adelphi, Maz-zino Montinari si mostra impressionato per tre motivi.

Il primo è ciò che lui chiama la cerebralità di Nietzsche e che io chiamerei piuttosto eccessiva ed irrealistica fissazione su di sé. Scrive, Nietzsche, «*per ricordare “se stesso”*» (3). «*Fin da bambino io ricercavo la solitudine e mi trovavo meglio là dove potevo abbandonarmi indisturbato a “me stesso”*» (15). Nel colloquio intimo con se stesso, però, egli immagina di presentarsi ed imporsi irrealisticamente agli altri e scrive di sé rivolgendosi a lettori del tutto fantastici: «*Pre-go in anticipo di non voler prendere questo mio parlare delle mie poesie per un segno di vanità, un voler rendermi interessante*» (128). «*Sembrerebbe che io voglia scrivere un libro sulla mia vita*»: e lo nega (ha 19 anni), ma aggiunge: «*Voglio indicare in qual modo vorrei che si intendessero i lineamenti biografici che seguono...*». E da chi mai? Lo confessa (143) l'anno dopo: «*Le finalità di una biografia possono essere assai varie e quindi comportano stili espositivi quanto mai diversi. Nel caso presente sarà mia cura lasciare in eredità a una scuola al cui influsso debbo la parte maggiore e più caratteristica della mia evoluzione spirituale...*» ecc. Questa eccessiva, irrealistica, deliberata concentrazione su se stesso è, a nostro modo di vedere, l'inizio d'un isolamento che lo condurrà lontano.

Secondariamente Montinari è stato colpito da ciò che egli chiamerebbe, forse, la mancanza di una donna («*negherei tranquillamente che Nietzsche abbia amato sul serio una donna*») e che io chiamerei, piuttosto, disistima di se stesso.

Personalmente sono dello stesso avviso di Montinari. La famosa Lou Salomè era un'amante d'alto bordo che passava, piuttosto vanito-

samente, da un letto all'altro e il povero Nietzsche restò con un pugno di mosche in mano. Le fantasie torbide della composizione "Euforione" la dicono lunga sul senso di frustrazione del loro estensore (119-120). A 18 anni Nietzsche accenna a "faccende di cuore" (129) e non è insensibile al fascino del ballo (130). A 20 anni fa capire che ha qualche interesse per le ragazze (139) e a 24 verga questa curiosa annotazione: «*Kindel possedeva una scioltezza di movimenti che faceva pensare ad un'assidua frequentazione delle donne...*»; ma a 25 anni confida autobiograficamente di non aver ancora «*sperimentato l'influsso formatore delle donne*». Ritengo anch'io che la cosa sia molto importante, specialmente alla luce enigmatica ed inquietante di "Euforione" (118-120), ma anche in rapporto ad alcune esagerate tenerezze adolescenziali verso un suo compagno (70-71) e, soprattutto, in rapporto all'evidente indulgenza per gli abbandoni melanconici. La melanconia attraversa tutte queste pagine e diventa eccessiva timidezza e apre la porta al gusto sadico per il negativo (157-158). Secondo me questo atteggiamento spirituale fa la spia d'una segreta disistima di se stesso (masochismo). Impressiona leggere i suoi giovanili "presentimenti" sul manicomio (71) «*che suscita in noi una catena di neri pensieri*» (85), il suo attaccamento per le folli poesie di Hölderlin (106), da cui attinge «*spregio per gli uomini e nausea della terra*» (107) e, soprattutto, l'intossicazione schopenhaueriana che lo condusse a un cupo autodisprezzo. Confida: «*Ero amaro, ingiusto e sfrenato nell'odio contro me stesso. Né mancavano le punizioni corporali*» (163). Questa importante vicenda si svolge tutta sul piano spirituale e propriamente mentale ed è gravida di minacciosa involuzione.

Ma la *terza* forte impressione Montinari la esprime in questi termini: «*L'evento di queste pagine è l'emancipazione...*», che io direi, piuttosto, la rottura con Dio e il rinnegamento totale della visione cristiana della vita.

Questo evento decisivo nella decomposizione della sintesi personale che fino a quel momento aveva sostenuto Nietzsche in prove non facili, si verificò quando egli aveva 18 anni. Nelle vacanze pa-

squali del 1862 egli si mostra in piena crisi: «*Se potessimo guardare con occhio libero e spregiudicato alla dottrina cristiana e alla storia della Chiesa, non potremmo non enunciare certe opinioni contrarie alle idee generali. Ma così, costretti come siamo fin dai primi giorni della nostra vita nel giogo dell'abitudine e dei pregiudizi, impediti nello sviluppo naturale del nostro spirito e determinati nella formazione del nostro temperamento dalle impressioni dell'infanzia, crediamo di dover considerare quasi un delitto la scelta di un più libero punto di vista, che potrebbe permetterci di pronunciare un giudizio imparziale e adeguato ai tempi sulla religione e il cristianesimo... Quante volte la nostra filosofia passata mi è sembrata una torre di Babele; attingere ai cieli è la meta di tutte le grandi aspirazioni; il regno dei cieli in terra significa quasi la stessa cosa. Una sconfinata confusione intellettuale nel popolo è il desolante risultato; grandi sconvolgimenti sono imminenti, una volta che la massa abbia capito che l'intero cristianesimo si fonda su ipotesi... io ho cercato di negare tutto: ahimè, abbattere è facile, ma costruire! E persino l'abbattere sembra più facile di quanto non sia» (108-110). Dopo c'è l'apostasia netta (110) e l'amoralismo nichilista (130).*

Nietzsche si era iscritto all'università con la prospettiva di diventare un ecclesiastico, ma ne uscì con l'anima devastata dalla consapevolezza d'aver tradito le sue più intime aspirazioni (184). L'esasperazione della futura rivolta è dunque nella logica delle premesse. Resterebbe da vedere se queste piste possano trovare una critica giustificazione nella visione veramente scientifica della psichiatria. Ritengo di sì, ma la dimostrazione supera, forse, i limiti di un articolo.

Quel che, tuttavia, abbiamo messo in rilievo dovrebbe bastare almeno per rendere cauti i cattolici che citano Nietzsche come un autore oracolare al quale è necessario rifarsi per essere aggiornati e non essere tagliati fuori dal dialogo intessuto sulle riviste patinate e sui libri di successo commerciale.

COMUNIONE SULLA MANO [2]

*di don Enzo Boninsegna**

RESPONSABILITÀ DEI PRETI RIBELLI

Con la nuova normativa, i preti ribelli, che per anni hanno dato ai fedeli l'Eucaristia sulle mani, pur senza avere la facoltà di farlo, da ribelli quali erano (e quali restano!) ora appaiono come **“profeti”**. come anticipatori del nuovo corso della Chiesa. Ma la verità resta un'altra: **la responsabilità di questi preti resta gravissima** in diverse direzioni.

– Col loro esempio hanno contagiato altri sacerdoti, che hanno sposato con entusiasmo la causa di dare la Comunione in mano quando ancora non era consentito. E così, con la loro **“santa crociata”** sono diventati **“maestri di disobbedienza”!**

– Con la moda che hanno voluto far nascere, o che hanno contribuito a diffondere, hanno fatto violenza ad altri sacerdoti che, anche se non condividevano la nuova moda, si sono sentiti quasi costretti a cedere, e di fatto hanno ceduto, sotto la spinta delle insistenti richieste di certi fedeli “aggiornati” e vogliosi di cose nuove, sempre più numerosi e sempre più arroganti nel pretendere l'Eucaristia sulla mano.

– I preti che come me non si sono piegati, né volentieri. né malvolentieri alla moda non autorizzata della Comunione in mano, per colpa di quei loro **“confratelli”** che hanno sposato l'ideale dell'obbedienza alla moda e della moda della disobbedienza, hanno subito l'ingiustizia di apparire come persone fuori dal tempo e come ribelli alla Chiesa. Cito, a conferma di questo, tre casi capitati a me.

Il primo caso: un signore anziano ha allungato la mano per ricevere l'Ostia Consacrata. Col capo gli ho fatto cenno che non potevo. Visto il mio rifiuto, non ha voluto ricevere la Comunione e, fortemente seccato, con fare sbrigativo è uscito subito di chiesa senza nemmeno aspettare la fine della Messa. Evidentemente quel signore ha valutato il mio rifiuto come un'ingiustizia nei confronti di un suo diritto. E questo, grazie a quei preti che hanno deformato delle coscienze, facendo credere a tanta

gente che ci fosse un diritto là dove il diritto non c'era.

E **un secondo caso**: una signora, visto il mio rifiuto, davanti a tutti i presenti ha cercato di far valere le sue "ragioni". Constatato che nonostante i suoi argomenti restavo fermo nella mia decisione (in altre parole: nel mio dovere!), ha accettato la Comunione, ma non ha rinunciato alla protesta e, con voce alterata perché stava deglutendo l'Ostia, in tono secco mi ha detto: "**Non vengo più in questa parrocchia**". Evidentemente quella signora proveniva da una parrocchia più "aggiornata" della mia.

E... *dulcis in fundo*, il **terzo caso**: a una giovane signora che ha proteso la mano per ricevere l'Eucaristia, ho fatto cenno che non potevo. Seccata per il mio rifiuto, davanti a tutti i presenti ha dato inizio al suo processo nei miei confronti: "*Perché non vuole darmi la Comunione in mano?*" - "*Perché non si può!*" - "*Sì che si può, il mio parroco me la dà sempre.*" - "*E sbaglia, perché non è autorizzato a farlo!*" - Bloccata la prima fase processuale, ha ricevuto l'Ostia Consacrata in bocca (con quale stato d'animo è facile immaginarlo). Terminata la Messa, è venuta in sacrestia, fortemente irritata, per la seconda fase processuale. "*Con quale diritto lei mi ha negato la Comunione sulla mano?*" - "*Col diritto che viene dal mio dovere! Infatti, gentile signora, non c'è ancora l'autorizzazione a fare ciò che lei desidera.*" - "*Sì che si può fare, me lo ha detto anche mio zio.*" - "*E chi è questo suo zio così bene informato?*" - "*E monsignor... Tal dei Tali*" (ne taccio il nome solo per carità, ma guarda caso, un grosso calibro della Curia!!!) - "*Dica a suo zio che si informi meglio e in ogni caso lei si faccia fare una fotocopia del documento che autorizza in Italia la Comunione sulla mano e poi, se riesce ad avere le prove che lei ha ragione e io torto, ritorni da me*". Due settimane dopo, ringalluzzita più che mai, la rivedo in sacrestia per la terza fase processuale: "*Mio zio mi ha detto che il documento c'è, solo che non ha avuto il tempo di trovarmelo fuori.*" - "*Dica a suo zio che è falso e disonesto, perché fa apparire me come falso e disobbediente alla Chiesa, mentre il vero ribelle è lui, anche se è un monsignore di Curia!*" - "Mi fermo qui, ma potrei citare diversi altri casi simili capitati a me.

Non avete il diritto voi Vescovi di permettere che chi è obbediente alla Chiesa paghi questo prezzo e subisca queste umiliazioni da parte di

gente sfrontata, che è stata **“educata”** all’errore e all’arroganza da quei preti disobbedienti che voi non avete cercato con tutti i mezzi a vostra disposizione di mettere in riga!!! La vostra tolleranza nei confronti di situazioni anomale non favorisce affatto la comunione fraterna tra i preti e tra i preti e i fedeli, ma favorisce e, prima o poi, fa esplodere proprio quella conflittualità che si vorrebbe evitare. Non avete il diritto di lasciare soli quei preti che si battono per difendere non delle convinzioni personali, ma per difendere le norme della Chiesa. Così facendo, voi commettete un’ingiustizia, perché aprite il cuore a chi vi tradisce e io chiudete a chi vi serve!!!

– Intere comunità di suore, legate alla Chiesa da un solenne voto di obbedienza, hanno imboccato la strada della disobbedienza pubblica e ostinata (da anni infatti chiedono e ottengono la Comunione sulla mano) proprio per colpa di certi preti che le hanno “viziate” (e dicendo “viziate” non esagero. Infatti, se l’obbedienza è una virtù, la disobbedienza è un vizio!). Per queste suore e per questi preti, loro maestri, l’aggiornamento della vita religiosa, secondo lo spirito del Concilio, si identifica con la disobbedienza alla Chiesa e con l’obbedienza alle mode del momento.

– E un grave danno questi preti “aggiornati”, questi “anticipatori”, questi “profeti” prima incompresi e ora vincitori, lo hanno recato a tutta la comunità cristiana, che è stata educata alla disobbedienza e che si è venuta a trovare nella confusione più di quanto già non lo fosse.

– Infine, un torto non trascurabile lo hanno fatto anche a voi Vescovi, intaccando il potere di governo che il Signore vi ha dato: vi hanno espropriato delle redini, che non avevano il diritto di pretendere e che voi non avevate il diritto di cedere.

I VERI PROBLEMI DA AFFRONTARE SONO ALTRI

La comunità cristiana aveva e continua ad aver bisogno di ben altri “profeti”, sia in basso che in alto; aveva e continua ad aver bisogno di guide illuminate e coraggiose, capaci di individuare i veri e gravi problemi in cui si dibatte oggi la Chiesa, capaci di combattere la **“buona battaglia”** (1Tm 1,18) e disposte a pagare per rinnovare il mondo, per farlo da *«selvaggio umano e da umano cristiano»* (Pio XII).

La comunità cristiana ha bisogno che i suoi Pastori fermino la loro attenzione su problemi più urgenti e più gravi. Da alcuni decenni la Chiesa sta perdendo tutte le battaglie, eppure la maggior parte dei Pastori non sembra allarmata. Ci si rifugia in un comodo ottimismo e con toni di frizzante speranza si parla di *“primavera della Chiesa”*. E quando si trova il coraggio di guardare in faccia la realtà, quasi mai si va più in là della diagnosi: si parla di un malessere, si indica un problema, ma non si passa quasi mai alla terapia. Quasi tutti i Pastori, in questa grigia stagione della Chiesa, hanno ridotto il loro “potere di governo” a uno scialbo **“potere di consiglio”** e intanto il malessere continua a crescere. Il 6 febbraio 1981 Papa Giovanni Paolo II lanciò un grido di allarme che avrebbe dovuto disturbare il sonno di tutti: *«Bisogna ammettere realisticamente e con sofferta sensibilità – sono parole del Papa – che i cristiani oggi in gran parte si sentono smarriti, confusi, perplessi e perfino delusi, si sono sparse a piene mani idee contrastanti con la verità rivelata e da sempre insegnata; si sono propagate vere e proprie eresie in campo dogmatico e morale, creando dubbi, confusioni, ribellioni, si è manomessa anche la liturgia; immersi nel relativismo intellettuale e morale e perciò nel permissivismo, i cristiani sono tentati dall’ateismo, dall’agnosticismo, dall’illuminismo vagamente moralistico, da un cristianesimo sociologico, senza dogmi definiti e senza morale oggettiva»*.

Un quadro piuttosto fosco, un appello drammatico rivolto a tutti, ma soprattutto ai Vescovi, eppure il letargo non si è interrotto. Tutto continua come allora e peggio di allora. Quand’anche la decisione di introdurre la possibilità della Comunione sulla mano fosse stata una scelta opportuna e ben fatta, come si fa a non rendersi conto che la Chiesa ha bisogno oggi di ben altre riforme e di altri interventi? Erano e sono altre le battaglie da combattere! Dopo il grido di allarme del Papa, cosa si è fatto per trovare un rimedio ai mali diagnosticati dal capo della Chiesa? Quasi niente, tolta una pioggia di documenti, un diluvio di parole che hanno lasciato immutata la situazione. È sotto gli occhi di tutti che la comunità cristiana è oggi insidiata da alcuni falsi pastori che in realtà sono lupi feroci, ormai neanche tanto mascherati.

In **campo teologico** propongono sempre più palesemente l’eresia, o l’equivoco, o l’annacquare della verità. In **campo morale** chia-

mano “male” il bene e “bene” il male, ponendosi in netto contrasto con quanto ha insegnato il Signore Gesù e con quanto insegna il Magistero della Chiesa. In **campo disciplinare** vivono nell’anarchia più completa e contagiano, con questa infezione, i loro discepoli. In **campo pastorale**, invece di educare allo spirito del Vangelo, corrompono il loro gregge con forme più o meno larvate di pornografia, che pornografia resta anche se “battezzata” nella sale cinematografiche cattoliche. Nel maggio 1989, il Card. Poletti, allora presidente della Conferenza Episcopale Italiana, si mostrò seriamente preoccupato per la lettera di 63 “cultori di scienze ecclesiastiche”. Ravvisò, tra l’altro, in quel documento, *«alterazioni profonde del contenuto della fede cattolica e conseguenti divisioni nella compagine ecclesiale. Tale lettera non appare in sintonia col retto sentire ed agire ecclesiale»*. E più avanti: *«Le preoccupazioni riguardano poi in particolare gli allievi dei nostri seminari e istituti teologici, coloro che domani saranno i nostri nuovi sacerdoti, e che certo non ricevono oggi da alcuni loro maestri un esempio formativo, sotto il profilo della teologia, della spiritualità e del senso della Chiesa»*.

Visto ciò... mi chiedo: è esagerato chiamarli “terroristi dello spirito”? A queste gravissime e motivate preoccupazioni del Card. Poletti si sono associati il Papa e l’Assemblea dei Vescovi Italiani. L’allarme è stato chiaro e gravissimo: se certi teologi continueranno a insegnare nei seminari, possiamo star certi che ci rovineranno i futuri preti. Ma nonostante il giustificato allarme, i singoli Vescovi interessati, ritornati ai loro ovili, hanno lasciato immutata la situazione: non uno dei teologi firmatari è stato rimosso, tutti sono rimasti ai loro posti, liberi di agire come vogliono e di infettare i futuri preti; e alcuni, oltre ad essere riconfermati, sono stati pubblicamente lodati dai loro Vescovi.

Ecco quale senso della realtà e quale coraggio hanno mostrato molti Pastori della Chiesa italiana! Con lo zuccherino della Comunione sulla mano (ammesso anche che fosse una scelta valida), non è stato risolto alcuno dei gravissimi problemi che travagliano la nostra comunità cristiana. Ci si ostina a curare i foruncoli e si trascura la gravissima emorragia di una Chiesa che, umanamente parlando, è in fase di agonia.

[2-continua]

* tratto da “*La Comunione sulla mano?*”, 1989

RIFLESSIONI

del dott. Romano Maria

L'APA (Associazione Psicologi Americani) si è dichiarata favorevole all'adozione dei bambini da parte delle coppie gay; stessa posizione ha adottato l'American Academy of Pediatrics. In realtà non esistono veri studi sperimentali sulle implicazioni nello sviluppo dell'identità sessuale dei bambini adottati da omosessuali e su altre problematiche psicologiche. Oltre tutto l'APA e l'associazione dei pediatri americani hanno, nel loro consiglio direttivo, molti esponenti gay militanti e tante "dichiarazioni" (non veri esperimenti scientifici) vengono approvate con voto di maggioranza dal consiglio direttivo e molto spesso per motivi ideologico-politici.

In passato, l'APA, per esempio, si era espressa sulla pedofilia, considerandola come condizione normale se essa «*non causava stress ai soggetto o nocurnento in campo sociale*» (DSM-IV, 1994, criteri diagnostici 3 02.2, punto B): affermazioni poi ritrattate nella successiva edizione del manuale diagnostico. L'Associazione dei pediatri spagnoli, al contrario di quella nord-americana, si è espressa in modo nettamente sfavorevole nei confronti delle adozioni dei bambini da parte delle coppie omosessuali. Lo stesso Paolo Hutter, noto esponente dell'Arcigay, già dieci anni fa, nel 1994, affermava: «*L'adozione non è da intendersi come un diritto dei cittadini aspiranti genitori, ma come un diritto dei bambini abbandonati, il diritto di avere dei genitori. Anche secondo noi per un bambino abbandonato – dichiarato legalmente in stato di adottabilità – è meglio avere un padre e una madre*».

Il 6 maggio 2005 George Rekers, professore di neuropsichiatria e scienza comportamentale presso l'Istituto di medicina dell'Università della Carolina del Sud, ha pubblicato uno studio intitolato "*Review of Research on Homosexual Parenting, Adoption, and Foster Parenting*", dove con ampia bibliografia e documentazione, dimostra

che l'adozione dei bambini da parte di coppie di omosessuali li priva di importanti contributi allo sviluppo e all'adattamento psicologico determinati dai modelli complementari del padre e della madre. È verissimo che, spesso, il padre e la madre possono vivere situazioni conflittuali e patologiche, determinando danni nel bambino (tra cui spesso lo stesso orientamento omosessuale: meccanismo del distacco difensivo scoperto da Elizabeth Moberly), come è vero che, molte volte, i processi di identificazione psicologica possono avvenire con altre figure maschili e femminili diverse dai genitori, anche se tardivi.

Per quanto riguarda le adozioni gay, i bambini adottati da coppie omosessuali sono più privi di altri bambini, in ambito familiare, dell'esempio di relazioni uomo-donna e mancano di un'importante premessa per lo sviluppo di legami eterosessuali. I primi dati statistici del 1996, effettuati su campioni della popolazione urbana degli Stati Uniti d'America, dicono che più della metà di quanti dichiarano di essere stati educati da un genitore omosessuale, anch'essa lo è diventata (P. Cameron e K. Cameron, *Homosexual parents*, in *Adolescence*, n. 124/1996, pp. 757-776). Una coppia omosessuale prevedibilmente educerà – anche con il suo palese comportamento anormale – il bambino adottato a considerare come “modello” gli atteggiamenti e lo stile di vita omosessuali impedendogli, in questo modo, di poter realizzare i naturali processi d'identificazione psicologica riguardanti la differenza sessuale e la complementarietà fra i sessi, e questo non potrà che determinare, nel bambino stesso, le premesse del comportamento omosessuale: importanti su questo tema il fenomeno del “modeling” e dell’“apprendimento imitativo” studiati da Bandura e Rotter.

Poiché non esiste nella natura umana il terzo sesso omosessuale in grado di autoriprodursi, inserire dei bambini in queste unioni per mezzo dell'adozione significa ignorare i diritti dei bambini, nel senso che ci si approfitta del loro stato di debolezza per introdurli in ambienti che non favoriscono il loro pieno sviluppo umano, quello, per intenderci, che ha dato origine (vero big bang del microuniverso umano) alla loro stessa esistenza: cioè l'unione originaria, archetipica e ineliminabile di un uomo e di una donna. Infatti, anche nelle manipo-

lazioni artificiali destinate a produrre un nuovo essere umano (clonazione compresa) non si può fare a meno, nel costruirlo in laboratorio, di avere a disposizione l'informazione archetipica e ancestrale della sua essenza umana: questa essenza umana incancellabile reca in sé l'impronta originaria dell'unione di un uomo e di una donna. Questo è il fondamento e l'origine di ogni essere umano: l'unione di un uomo e di una donna. Questa è l'essenza propria e ineliminabile di ogni essere umano (per essenza si intende ciò che è stabile, costitutivo, caratterizzante).

Pertanto, l'adozione dei bambini da parte di coppie omosessuali (liberissime di vivere la loro sessualità) si porrebbe in contrasto con il principio, riconosciuto dalla Convenzione internazionale dell'ONU sui diritti dei bambini, secondo il quale l'interesse superiore da tutelare in ogni caso è quello del bambino, la parte più debole e indifesa.

«Nella Convenzione delle Nazioni Unite del 1998 si è affermato che il principio più grande deve essere il bene del bambino, i diritti del bambino. Questo è il principio centrale vigente nelle diverse costituzioni di tantissimi paesi firmatari della Convenzione. Questa Convenzione è stata anche approvata dalla Convenzione de L'Aja. Io ho avuto l'onore e la responsabilità di guidare, due anni fa, la delegazione della Santa Sede alle Nazioni Unite, dove ho ricordato il sacro diritto dei bambini ad avere una vera famiglia, dove possano essere amati, crescere e svilupparsi armoniosamente...

Affermano che i bambini adottati da coppie dello stesso sesso sono felicissimi. Forse sì, mentre hanno uno o due anni di età, ma quando avranno l'uso della ragione, quando cresceranno, saranno giovani, quale sarà la tragedia di presentarsi agli altri e dire i "miei genitori" sono due uomini o due donne? In questo modo si mette a rischio la personalità, l'equilibrio, l'armonia dei bambini. I nostri esperti di tutto il mondo dicono unanimemente che si tratta di una violenza sui bambini, perché i bambini cercano un modello da imitare e il modello più prossimo sono i genitori. Ma quando questi sono dello stesso sesso, cosa assimilerà il bambino? Questa realtà viene presentata come se fosse solida, matura, possibile. E questo non è vero».

Card. Alfonso López Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

SEGNALAZIONE

In un articolo, apparso su questa rivista (cfr. *Presenza Divina* n. 144, Luglio 2005), ho già espresso la mia modesta opinione su alcune “tesi” concernenti il Papa cui allude la terza parte del Segreto di Fatima (testo reso noto da Giovanni Paolo II): secondo me, né Giovanni Paolo I, né Giovanni Paolo II (nonostante che tutti e due abbiano ritenuto di essere... il Papa del Segreto) verificano la profezia ora pubblicata.

Nell’articolo precitato ho fatto anche un breve riferimento alla tesi della autenticità del testo profetico pubblicato, limitandomi però ad esprimere un’attesa di ulteriori lumi.

Effettivamente la pubblicazione vaticana di quel testo fu subito contestata su vari organi di stampa. In particolare, un francese, Laurent Morlier, lo denunciò come un falso in un libretto del 2001. Le sue argomentazioni, peraltro, parvero criticabili ad un altro valoroso fatimologo francese, François des Anges; a lui, tuttavia, il Morlier rispose vivacemente con puntigliose e serie repliche pubblicate in un nuovo libretto.

Un editore italiano di Lecce, restato convinto della sostanza argomentativa del Morlier, ha riunito le due citate pubblicazioni in una traduzione italiana corretta (cfr. L. Morlier, *“Il Terzo Segreto di Fatima pubblicato dal Vaticano è un falso. Eccone le prove”*, Salpan Editore, 2005, via SS. Salvatore 7, 73046 Matino (LE), www.salpan.org).

Riconosco con l’editore che il procedimento logico dell’autore è serio e mi dispiace che egli l’abbia condito con tanti punti esclamativi, con tirate polemiche che vanno molto al di là del vero oggetto di discussione.

La fredda analisi e la rigorosa focalizzazione delle possibili conclusioni avrebbe dato maggior valore allo scritto, tacendo ogni processo ad ipotetiche intenzioni dei prelati vaticani. Personalmente continuo ad essere incredulo sulle tesi della falsificazione, mentre sono possibilista circa l’ipotesi di un *duplice* testo: uno – pubblicato – che

riguarda l'uccisione anche del Papa, l'altro che riguarda l'oscuramento della Fede nella Chiesa, testo – quest'ultimo – che potrebbe essere ancora oggi occultato.

L'autore sa bene che il parere peritale sulla grafica del testo pubblicato non permette conclusioni certe. Inoltre, pur riconoscendo che le sue osservazioni critiche a due libri del Card. Ratzinger sono pertinenti, non è appropriato dedurre conclusioni sulla tesi propria del libro di Morlier.

In conclusione: sarebbe desiderabile un lavoro italiano, assolutamente spoglio di polemica, che si limitasse ad esporre le esigenze logiche dei testi pubblicati, i quali – effettivamente – pongono seri problemi di armonizzazione e coerenza.

Ennio Innocenti

Secondo il Parente-Piolanti-Garofalo, l'Eucaristia raccoglie «gli orientamenti di tutti gli altri sacramenti, li unifica dirigendoli, sotto l'impulso della carità, verso l'ultima meta di tutto l'ordine soprannaturale: *l'unione con Dio in Cristo, velatamente in terra, a faccia a faccia nella patria*» (*Dizionario di Teologia Dogmatica*, Studium, Roma 1945, p. 119).

«L'Eucaristia — dice il Piolanti — produce, a differenza degli altri sacramenti, un effetto particolare *che dura anche allo svanire delle specie* ed è costituito dalla partecipazione all'anima e al corpo del fedele *delle perfezioni di cui era ornata l'Umanità di Gesù*: questo speciale carisma, da identificarsi con la Grazia sacramentale, è un *donum quoddam christificum*, che rende *cristiforme* l'anima del comunicante, come la Grazia santificante rende *deiforme* l'anima del battezzato. In forza di questo dono il cristiano è unito, *in modo più perfetto che negli altri sacramenti*, a Gesù Cristo di cui partecipa le perfezioni e riflette l'immagine; è congiunto più strettamente al Suo corpo mistico; ha un diritto più fondato alla risurrezione gloriosa» (*Enciclopedia Cattolica*, col. 127).

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

LA NUOVA EVA

Io sono soltanto un orecchiante di bella musica, ma qualcosina ho imparato, e perciò ho anche notizia di tantissime composizioni musicali che sono state dedicate alla Madonna da rinomatissimi maestri. Al *Magnificat* Pier Luigi da Palestrina dedicò ben 35 composizioni; tuttavia più conosciuto di quelli del nostro di Palestrina è il *Magnificat* di Bach o anche quello del nostro Bellini. Alla Messa della Madonna Alessandro Scarlatti lavorò con passione, come già Claudio Monteverdi, ma fu soprattutto lo *Stabat Mater* della Messa dell'Addolorata che ispirò i musicisti: ricordo lo *Stabat* di Haydn, di Rossini, di Schubert, di Dvorak. Naturalmente è soprattutto l'*Ave Maria* che ha sollecitato la vena creatrice dei grandi compositori: ricorderò, tra le meno note, l'*Ave Maria* di Liszt, di Verdi, di Bruckner, di Brahms: come anche la splendida *Salve Regina* di Schubert e quella di Bellini. L'ispirazione mariana di Mascagni merita una menzione speciale. Egli era ancora ragazzo quando compose la celebre *Ave Maria*, il cui motivo avrebbe poi inserito nel celebre intermezzo della *Cavalleria Rusticana*. Ma la sua composizione mariana più entusiasmante fu una *Invocazione alla Madonna*, il cui testo Mascagni fece stendere dallo stesso librettista della *Cavalleria*, Giovanni Targioni Tozzetti. Mascagni volle dirigere di persona questa struggente invocazione nel 1932, alla vigilia dell'Assunta, nella sua Livorno, città – a quel tempo – ancora cristiana. I cronisti riferiscono che i livornesi ne furono completamente affascinati. Forse anche per questo motivo i livornesi eressero poi generosamente all'oro Mascagni uno slanciato sarcofago dominato da una grande croce. Devotissimo della Madonna, Mascagni, che si recava frequentemente al Santuario Mariano di Montenero, aveva saputo toccare il cuore dei suoi compatrioti, educati da molte generazioni di poeti, di pittori e di Santi al vero culto della Madre di Gesù. Ma, come

ripeto, io sono soltanto un orecchiante. Probabilmente ogni regione italiana ha da vantare analoghe glorie spirituali, oggi – forse – sommerse da altri rumori.

LA MADONNA IN AMERICA

In ogni regione italiana c'è almeno un santuario famoso dedicato alla Madonna; qualcosa di simile si verifica nell'America Centrale e Meridionale e, se è difficile dire quale sia il più famoso, più agevole è indicare quello più significativo: quello messicano di Cuatlaxupe (nome indigeno storpiato, poi, in quello di Guadalupe). La capitale del Messico era stata espugnata nel 1521; la Madonna apparì dieci anni dopo, nel 1531. La cattedrale cattolica era stata prontamente costruita sulle rovine del tempio pagano preesistente, ma la Madonna apparì fuori da quell'ambito. Apparì ad un indio, Juan Diego (che aveva chiesto il battesimo nel 1524, all'età di 47 anni), nei pressi delle rovine d'un famoso tempio pagano dedicato ad una divinità femminile (immagine d'un negativo eterno ritorno) chiamata, dagli indigeni, "colei che porta il serpente alla gonna". La Madonna, molto suasiva, pretendeva che il povero Diego si facesse, nientemeno, ambasciatore del Suo desiderio che in quello stesso luogo d'empietà fosse costruito un nuovo tempio dove Lei si sarebbe mostrata materna verso tutti. Diego – sgomento – resistette. Quando, successivamente, obbedì, egli urtò contro le resistenze dell'arcivescovo. Anche costui dovette piegarsi di fronte al prodigio, visibile nel mantello di Diego, dove risulta stampata la splendida immagine della Vergine Maria nelle sembianze non già di un'india, bensì di una meticcina, con espressione umile ed amorosa. L'immagine non porta traccia di pennello né di sostanze chimiche aggiunte al tessuto. La Madonna vi appare solare, con un manto trapuntato di stelle e con la luna sotto i Suoi piedi. Essa, incinta del Cristo, indicato simbolicamente come il centro cosmico, è portata da un angelo alato e piumato. Nella presentazione ch'Ella fece di se stessa, la Madonna chiese di essere chiamata "Cuatlaxupe", nome che – nella lingua indigena – significa "colei che schiaccia il serpente". Questo nome, di difficile pronuncia, si è trasformato in quello di Gua-

dalupe. Il tempio fu effettivamente costruito. La contrapposizione teologica che la rivelazione implicava nei confronti dell'antica religione locale fu prontamente recepita. L'invito al mescolamento delle razze e – pertanto – ad iniziare una nuova civiltà meticcia, fu raccolto. Ai suoi inizi, il movimento independentista della nuova nazione meticcia fu apertamente cattolico ed ebbe, come proprio stendardo, l'immagine della Vergine Madre di Guadalupe. Poi del movimento independentista si impadronirono i massoni e, quindi, si tentò – invano – di distruggere la straordinaria icona. La lotta armata dei cattolici contro il regime persecutore fece ancora riferimento al vessillo di Guadalupe. Adesso il Santuario di Guadalupe è senz'altro il cuore religioso della nazione messicana.

IL CIELO

Quando Gesù insegnò a pregare, iniziò il Suo dire con questa invocazione: “Padre nostro che sei nei cieli”; sarebbe peraltro molto gretto attribuire a Gesù il pensiero del cielo come un posto o un luogo che circoscriva Dio. Migliaia di anni prima di Gesù, proprio per la sua illimitatezza, il cielo fu assimilato alla divinità. Così, quando Gesù Risorto, dopo la prolungata frequentazione galileica coi Suoi amici, si sottrasse alla loro presa e ai loro occhi, sparì nel cielo, è vero; ma sarebbe ugualmente gretto pensare ch'Egli abiti perciò tra le costellazioni. Sparì nel cielo per far capire che anch'Egli s'identificava con l'infinito, come il Padre nel Cielo. Analogamente, quando la Chiesa recita che Egli siede alla destra del Padre Celeste, non intende indicare un posto fisico, ma un significato metafisico: ossia ch'Egli è nella gloria divina, uguale al Padre, Onnipotente e dominatore dell'intero universo come il Padre. E ridicolo sentir polemizzare su questa tematica celeste in senso anticristiano. Finché era l'astronauta sovietico ad assicurare che in cielo non aveva trovato Dio, non c'era da farci caso; che si polemizzi con analogo spirito in nome di Copernico, di Newton, di Einstein... questo è troppo buffo. Ma lo sanno, costoro, che Copernico era un sacerdote (un sacerdote, per giunta, proposto al Papa per una sede episcopale importante)? Lo sanno che Newton, sempre assi-

duo agli atti di culto, passò gli ultimi anni a commentare la Bibbia e che prima di morire fece una dichiarazione che non lascia dubbi sulla sua religiosa umiltà? Servirsi di questi cristiani per ironizzare sulla pretesa immaturità dei cristiani non è un po' buffo? Ma anche tirare in ballo Einstein per darsi un'aria di superiorità e trattare le persone religiose come dei primitivi è molto buffo, perché anche Einstein fu religioso, sebbene non cristiano. Di lui leggo questa inequivocabile dichiarazione: *«L'opinione secondo la quale io sarei ateo si fonda su un grave errore. Chi lo deduce dalle mie teorie scientifiche non le ha comprese. Costui mi ha interpretato male e mi rende un brutto servizio se diffonde informazioni erranee a proposito della mia posizione di fronte alla religione. Io credo in un Dio personale e posso dire con piena coscienza che nella mia vita non mi sono mai adattato ad una concezione atea»*.

Immaginare lo spazio più grande di quello pensato da Tolomeo o più grande di quello dedotto dalle leggi formulate da Newton non ha niente a che vedere con l'idea religiosa dell'Infinito, per comunicare la quale l'uomo, fin dalla più remota antichità, ha usato giustamente l'immagine poetica del cielo stellato. Per dirla con Beethoven nei coro della Nona: *«Fratelli, sopra il cielo stellato abita un caro Padre»*.

L'ITALIANO CHE SUPERÒ I MURI

La più importante scoperta scientifica della storia moderna è quella realizzata da Guglielmo Marconi, cruciale esperimento dimostrativo della radiotelegrafia senza fili, scoperta che rende evidentissima la solidarietà tra gli uomini di tutto il pianeta. Marconi ebbe la grande soddisfazione di vedere applicata la sua scoperta nelle circostanze drammatiche di vari naufragi, ma si rese ben conto d'aver aperto la porta ad immense possibilità di carità universale. Nel ricordare il protagonista di quest'incomparabile progresso umano, voglio sottolineare tre aspetti: la sua generosa carità di patria, la sua indefessa laboriosità scientifica, il suo servizio apostolico.

Colpisce, anzitutto, la sua carità di patria. Egli, infatti, fu stimato pazzo da parte del ministro liberale dell'epoca, mentre fu onorato con

massima deferenza dalle autorità inglesi; tuttavia, non solo rifiutò la cittadinanza inglese, ma assicurò alla Marina Italiana lo storico inedito primato della comunicazione fra la terra e le navi in mare e negò sempre allo straniero i diritti di brevetto riservati all'Italia. Si resta ammirati, inoltre, per il suo continuo impegno di ricercatore. Conseguì il Premio Nobel per la Fisica nel 1909, ma nel 1931 annunciava l'inizio dell'era della televisione e nel 1936 l'invenzione del radar, attraverso lo studio delle proprietà di riflessione delle micro-onde. Al termine della sua vita, Marconi, presidente dell'Accademia d'Italia, contava la concessione di più di ottocento brevetti. Laboriosità davvero esemplare. Infine, con la sua scoperta, Marconi è iniziatore d'una nuova epoca dell'evangelizzazione: grazie a lui il magistero dei pontefice romano è contemporaneamente presente a tutti gli uomini della terra: certamente egli ne fu consapevole quando da Roma, nel 1931, accese, via radio, a fianco del Papa, le luci della statua del Redentore a Rio de Janeiro. Grazie a Marconi è vicinissimo a noi l'immenso patrimonio culturale dell'umanità. Quando l'intero popolo romano fece ala al funerale di Marconi, nel 1937, tutte le emittenti del pianeta tacquero per alcuni minuti: quel silenzio dimostrava il debito dell'umanità verso questo magnifico servo della Divina Provvidenza. A Roma è stato eretto un insigne monumento chiamato "obelisco Marconi": è istoriato da 90 grandi sculture in marmo bianco che raffigurano l'epopea umana unificata dalla radio: in mezzo vi campeggia l'immagine di Cristo Risorto. Non si poteva sintetizzare meglio l'opera di questo grande italiano concepita in collaborazione con Dio.

CRISTIANI IN PALESTINA

Gesù aveva coinvolto delle grandi folle ebraiche e San Pietro aveva battezzato parecchie migliaia di Ebrei a Gerusalemme. È probabile che quando scoppiò la rivolta antiromana gli Ebrei cristiani fossero ancora molti, ma sicuramente essi restarono estranei ai disordini, abbandonando ad altri la città e la rivendicazione nazionalistica. Più tardi, quando Gerusalemme fu ricostruita pagana, i vescovi cristiani di Gerusalemme non furono affatto Ebrei. Da allora i cristiani di Pale-

stina furono sempre meno Ebrei e i giudeo-cristiani trovarono posto in Arabia dove entrarono in osmosi con gli Islamici. Quando costoro occuparono la Palestina, chiamarono i suoi abitanti col nome di “romani”: erano cristiani in collegamento con la seconda Roma, Costantinopoli. Dopo le crociate, i cristiani residui in Palestina furono distinti tra ortodossi e cattolici e la Chiesa Cattolica cercò sempre di alimentare quella presenza. Al presente i cattolici, pur essendo più degli ortodossi, stanno complessivamente diminuendo in misura vistosa. I cattolici, comunque, più che nella regione araba ora amministrata dal successore di Arafat, sono soprattutto nello Stato d’Israele. Anzi, è proprio nella regione araba che essi diminuiscono più sensibilmente, mentre è nello Stato d’Israele che crescono. È innegabile che i cristiani, pur non essendo affatto Ebrei, almeno nella stragrande maggioranza, vivono meglio (tutto sommato) nello Stato d’Israele che nella regione araba. Inoltre, c’è da tener presente che i non Ebrei in Israele sono molto aumentati con le migrazioni dalla Russia e dalla Romania, e questo fatto rende la presenza dei cristiani israeliani non Ebrei meno estranea di qualche tempo addietro. Se un Ebreo israeliano si converte al cristianesimo in Israele, deve pagare, ancor oggi, un prezzo molto alto, ma è possibile che i rapporti si evolvano più positivamente e che la Chiesa ottenga anche in pratica, in Israele, un riconoscimento più adeguato alle sue radici storiche. Per questa via Gesù può ritornare a Gerusalemme e riproporvi ancora il Suo Vangelo di Redenzione Universale.

Quasi tutti coloro che hanno distrutto ogni segno sacerdotale nell’abito, per coprirsi della vigliaccheria di questo abbandono, che è un rifiuto dato alla testimonianza per Cristo, accusano di tradizionalismo quelli che ancora portano il vestito loro assegnato dalla Chiesa.

Quanti difendono, senza deformatarla, la dottrina cattolica genuina, sono tradizionalisti per coloro che hanno ormai inserito il relativismo in dosi più o meno manifeste nella medesima dottrina cristiana.

Card. Giuseppe Siri

L'AMORE VERSO IL PROSSIMO

di Silvana Tartaglia

Uno dei più tristi effetti che il peccato originale ha prodotto nell'uomo è l'inaridimento del cuore, che diventa egoista di fronte alle sventure dei propri simili. Presso gli Ebrei l'amore non oltrepassava i confini della propria nazione e si riteneva come "prossimo" solo gli adoratori del Dio Javhé, cultori della stessa religione. Fu per questo motivo che Gesù, alla domanda rivolta da un dottore della legge su chi mai fosse il suo prossimo, raccontò la parabola del samaritano. C'è da premettere che un odio profondo divideva Ebrei e Samaritani sin da quando, cinque secoli prima, i reduci dall'esilio di Babilonia avevano iniziato la ricostruzione del tempio di Gerusalemme e avevano rifiutato la collaborazione dei Samaritani, perché mezzo idolatri. Essi, infatti, avevano un loro tempio sul monte Garizim e gli Ebrei evitavano persino di avvicinarsi alloro territorio. Erano considerati come pagani e non erano ammessi alla categoria del prossimo.

Un uomo, dice il Vangelo, andava da Gerusalemme a Gerico. Lungo quella via c'era un luogo pericoloso sempre infestato da briganti e, così, quello sventurato ne rimase vittima, fu spogliato, percosso e lasciato in terra mezzo morto. Non trascorse molto tempo che per quella stessa via passò un Sacerdote, vide quella scena pietosa, ma tirò via; poi un Levita, addetto alla custodia del Tempio, ma passò oltre. Il terzo a transitare per quella strada fu un samaritano, il quale, malgrado l'antipatia che vi era tra la sua nazione e Israele, si mosse a pietà, scese da cavallo, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino, lo pose sopra il suo giumento e lo portò in un albergo dove se ne prese cura. Il giorno seguente, dovendo partire, lasciò all'albergatore due denari affinché lo assistesse, promettendogli che quello che avrebbe speso in più glielo avrebbe risarcito al suo ritorno. Questa parabola evangelica già di per sé insegna come deve essere l'amore verso il prossimo, ma essa nasconde un significato reale che ci dà consola-

zione.

Il pellegrino che parte da Gerusalemme, che significa “visione di pace”, e va a Gerico, che significa “luna”, simbolo del peccato, rappresenta il genere umano che, dallo stato di innocenza in cui era stato creato, va verso la via dell’errore. I briganti che assalirono quell’uomo sono gli spiriti maligni che spogliarono l’anima del prezioso indumento dell’innocenza, rubarono i tesori della Grazia e la persero nella sua intelligenza e nella sua volontà. Il Sacerdote non si fermò perché, a differenza dei sacerdoti della Redenzione, non aveva la capacità di curare le ferite spirituali. Il Levita, uomo della legge, che se ne sta a guardia del Tempio, non ebbe compassione, perché con la legge non si salvano le anime. Infine, il samaritano, che in quei tempi era rifiutato da tutti e viveva ai margini della società, rappresenta Gesù rifiutato dal Tempio.

La parola “samaritano” in lingua ebraica significa “custode” e, in questo caso esprime la grande e amorosa sollecitudine di Cristo nel sollevare e custodire l’uomo, opera delle Sue mani. E come il samaritano scese da cavallo per soccorrere il povero pellegrino, così Gesù scese dalle altezze della Sua divinità, dal cielo in terra per farsi simile a noi, vestendosi delle debolezze della nostra natura; per curare le ferite versò sulle piaghe vino per disinfettarle e olio per rigenerare i tessuti, e tutto questo rappresenta il Suo preziosissimo Sangue che si perpetua nei Sacramenti. Fasciò poi le piaghe, simbolo della Grazia che sana, e lo caricò sul suo giumento. Egli vuole, infatti, portarci alla Sua altezza per farci simili a Lui. Lo condusse in una locanda che rappresenta la Chiesa, dove provvede a curare l’intelligenza dalle ferite causate dal peccato. Dovendo Egli tornare in cielo, lasciò il genere umano alle cure della Chiesa e ai Suoi ministri nella persona dell’albergatore al quale disse: «*Abbi cura di lui*» e lasciò due denari, simbolo dell’amore di Dio e dell’amore del prossimo. La Chiesa è la casa della salvezza, del riposo, della vita, fuori di essa non c’è che infermità, affanno e morte. Nelle sofferenze, di cui la nostra vita è piena, chi mai può recarci sollievo se non Gesù Cristo, celeste samaritano, vivente nella Sua Chiesa, il Quale, attraverso i Suoi Sacra-

menti, versa sulle ferite dell'anima nostra il Suo Sangue che le risana? Tornando alla parabola, dopo che l'interlocutore di Gesù ammise chi era stato il vero prossimo,

Egli aggiunse: «*Va' e anche tu fa' lo stesso*». Con questa frase il Redentore volle umiliare la superbia e la presunzione dei dottori della legge, in quanto li invitò a comportarsi, per raggiungere la vita eterna, nientemeno che come il samaritano, reietto della società. Riconosciamo, dunque, in Gesù Cristo il medico divino che è venuto a guarire il genere umano dalle piaghe causate dal peccato originale; riconosciamo nel sacerdozio cattolico quel ministero divino affidatogli dal Figlio di Dio, di cui continua l'opera, ed infine alla scuola del Vangelo impariamo ad amare e a considerare come nostro prossimo tutte le creature, senza distinzione di sorta: solo allora potremo considerarci veri seguaci di Gesù, perché nei nostri cuori si specchia la Sua immensa carità.

INDICE

| | |
|------------------------------------|----|
| Avvertimenti | 1 |
| Il Santo e il Sacro | 5 |
| Il padre del '900 nichilista | 9 |
| Comunione sulla mano [2] | 14 |
| Riflessioni | 19 |
| Segnalazione | 22 |
| La sana dottrina | 24 |
| L'amore verso il prossimo | 30 |